

IL COMMENTO

DS1948

DS1948

# Per “abolire il precariato” la strada è ancora lunga

## I limiti ben noti del sistema del lavoro italiano restano tutti, anche se le cifre dell'Istat continueranno a macinare record

Andrea Garnero

**I**l piccolo Checco Zalone che alla domanda della maestra sul lavoro dei sogni rispondeva “il posto fisso” oggi sarebbe felice. Da mesi il numero di occupati a tempo indeterminato, a febbraio poco sotto i 16 milioni, macina record su record. Scendono, invece, sia il numero degli occupati a tempo determinato (2,8 milioni in febbraio) che quello degli autonomi, dove, oltre a imprenditori, artigiani e professionisti, si nascondono le false partite Iva che negli anni sono diventate un'altra forma di “precariato”.

Il record di posti fissi non riflette cambiamenti normativi. Anzi, il decreto Lavoro del governo Meloni del maggio scorso ha reso più facile assumere a tempo determinato ma le difficoltà delle imprese di reperire i profili che cercano spingono comunque a offrire contratti a tempo indeterminato. Mentre la domanda di lavoro da parte delle imprese resta forte, infatti, il numero di persone in età da lavoro si restringe: da inizio 2020 a febbraio, il numero delle persone in età da lavoro in Italia si è ridotto di 12mila unità al mese, poco meno di 150mila ogni anno, 600mila in quattro anni. Per essere attrattive, trovare i dipendenti che cercano o anche solo tenersi quelli che hanno, le imprese devono alzare la posta, offrire qualcosa di meglio.

Dopo oltre vent'anni di stagnazione, qualcosa si muove sul lato dei salari anche se poco rispetto alla perdita di potere d'acquisto che ha comportato la fiammata inflazionistica (e poco rispetto agli altri paesi Ocse). Ma un lavoro non è solo uno stipendio ma appunto anche il tipo di contratto e, più in generale, le condizioni di lavoro che sono offerte. Alla fine, demo-

grafia e forza della domanda e dell'offerta nel mercato sembrano finalmente portare a casa quel risultato che vent'anni di riforme, in senso spesso opposto, non sono riusciti a ottenere. Questo non significa che il codice del lavoro sia irrilevante ma che non si può mai prescindere dai fondamentali economici del Paese: la domanda, la produttività, la demografia.

Quanto potrà durare? Il mercato del lavoro da mesi sfida le leggi della fisica, andando ben più forte di quanto i numeri del Pil suggerirebbero. Per ora si può intravedere un rallentamento nei mesi a venire, ma non un'inversione di marcia. Quello che di sicuro non cambierà a breve è l'invecchiamento del Paese e il declino della popolazione in età da lavoro. Non si recuperano in pochi mesi e neanche in qualche anno i figli che non si sono fatti. L'unica soluzione di breve periodo sarebbe agire sul fronte dei flussi migratori, ma anche al netto delle difficoltà politiche e sociali che comporta quel canale, l'Italia è comunque relativamente poco attrattiva per ragioni di lingua e condizioni di lavoro rispetto ad altri Paesi europei. Facile quindi prevedere che le difficoltà di reperimento di manodopera per le imprese resteranno forti.

Nonostante i dati siano abbastanza chiari, non tutti sono convinti: per esempio, secondo il segretario della Cgil Maurizio Landini, «dei rapporti di lavoro attivati nel 2023, l'85% è lavoro precario ovvero a chiamata, somministrato, a termine». Il segretario della Cgil cita dati dell'Inps che a differenza dell'Istat non contano il numero di occupati ma i contratti attivati. Un lavoratore con un contratto a tempo indeterminato viene contato una sola volta sia dall'Istat che dall'Inps, mentre un lavoratore con una serie di contratti mensili viene conta-

to una volta sola dall'Istat e dodici volte dall'Inps (una volta per ogni attivazione). Se si prende in considerazione questa differenza tra le due fonti statistiche, i dati convergono: è il tempo indeterminato a trainare la recente crescita occupazionale.

Quindi in Italia è stato definitivamente abolito il precariato? No, l'Italia resta un mercato duale, diviso tra un gruppo di persone con contratto a tempo indeterminato e un gruppo con contratti temporanei o nella zona grigia tra lavoro dipendente e autonomo come le false partite Iva. La percentuale di lavoratori con contratto a tempo determinato scende ma resta pur sempre più elevata che in altri Paesi europei. Solo Olanda, Portogallo e Spagna hanno una percentuale di lavoratori a tempo determinato più elevata dell'Italia.

In un'economia che, più di altre, si basa su settori stagionali come turismo, agricoltura e, in parte, edilizia, questo è in qualche modo inevitabile. Per “abolire il precariato” quindi serve spostare l'Italia su un percorso di crescita a più alto valore aggiunto. Inoltre, occorre ricordare che il “precariato” non è una forma contrattuale ma il risultato di un sistema che non protegge adeguatamente chi si trova in una fase di difficoltà. Un contratto a tempo indeterminato apre porte (per esempio quelle di una banca per un mutuo)



che un contratto temporaneo non apre. Ma se l'impresa fallisce, a poco serve il contratto a tempo indeterminato. E se la persona che perde il lavoro non ha una rete di protezione adeguata, fatta da un reddito ma anche da una presa in carico individuale per aiutarla a ritrovare lavoro, magari passando da un periodo di formazione. I limiti ben noti del sistema del lavoro italiano, quindi, restano anche se le cifre dell'Istat continueranno a macinare record.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS1948



DS1948

**INUMERI**

**LA FLESSIONE DEI CONTRATTI A TERMINE DOPO IL BOOM TRA IL 2015 E IL 2019**



① Il boom dell'edilizia, drogato dal Superbonus, è uno dei fattori che ha fatto crescere l'occupazione